

gueil sans limites, qui entendait soumettre à ses volontés absolues les peuples et les rois de l'Europe, Louis XIV ordonna au maréchal de Vendôme de désarmer les bataillons piémontais qui servaient en Italie sous les drapeaux de la France et de les incorporer à ses légions.

A la nouvelle de cet affront, aussi sanglant qu'immérité, Victor-Amédée II fit ouvrir les portes de la salle du trône et parut au milieu des chefs et des officiers de son armée qui l'entourèrent en frémissant. Là, d'une voix calme et digne, il exposa les justes griefs qu'il avait contre son puissant ennemi, et annonça qu'il déclarait la guerre à la France. Des applaudissements enthousiastes accueillirent cette généreuse résolution. Et vous savez, messieurs, quelle fut l'issue de cette guerre.

Ce fut l'héroïque défense de Turin, la défaite et l'humiliation de la France, et l'érection de ce monument magnifique qui attesterà aux générations futures et la valeur des armes piémontaises et la protection dont les couvrit le Dieu des armées! Le peuple et le souverain en étaient dignes! Car ils avaient combattu pour l'honneur et pour la justice!

Voilà, messieurs, voilà comment nos pères comprenaient l'indépendance nationale. Certes dans des circonstances analogues nous la comprendrions comme eux. Mais loin de nous les excitations et la funeste influence de ceux qui verraient notre ruine avec indifférence après nous avoir compromis, parce que leurs intérêts, leur patrie, leurs affections sont ailleurs! Que jamais les trafiquants anglais, s'appropriant les docks de Gènes, ne viennent prendre droit de cité dans la seconde ville du royaume; que les pavillons étrangers amis ou alliés soient reçus dans nos ports, mais n'y acquièrent jamais d'autres droits que ceux de l'hospitalité!

Voilà, messieurs les ministres, ce qu'exige de nous l'indépendance nationale; mais elle ne saurait exiger que le Piémont oublie la politique traditionnelle, habile, modérée, persévérante, à laquelle la monarchie de Savoie a dû son accroissement et sa gloire, pour précipiter à un dénouement qui peut lui être fatal. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Pallavicini Francesco.

PALLAVICINI F. Dai discorsi degli onorevoli preopinanti evidentemente risulta che la legge che ci è richiesta è un voto di fiducia nella politica del Ministero. Ora, io sottoporro alla Camera alcune idee su questa politica, e chiederò al signor ministro degli affari esteri alcune dichiarazioni e spiegazioni per illuminare la mia coscienza e il mio voto.

Io darò un rapido sguardo retrospettivo alla politica ministeriale. Questa a me sembra alquanto contraddittoria ed oscura, e lo proverò. Ma per farlo mi è d'uopo dimenticare per un momento la privata simpatia che io professo verso l'onorevole presidente del Consiglio. (*Ilarità generale*) Egli è però un avversario quanto forte

altrettanto cavalleresco, e vorrà perdonare se un deputato, cedendo a un dovere di coscienza, dice francamente la sua opinione e promuove l'urto e il cozzo di queste nostre battaglie parlamentari, dalle quali soltanto sorge e sfolgora il vero, supremo bisogno di tutti i secoli e di tutti i paesi, bandiera degli uomini liberi, dinanzi a cui dobbiamo tutti prostrarci.

Io ho detto che la politica generale del Ministero è contraddittoria ed oscura; debbo provare quanto affermo, e chiedere poi le spiegazioni necessarie per decidermi intorno a questa questione. Limiterò le mie osservazioni specialmente alla politica italiana da un anno in qua. Il signor ministro degli esteri, presidente del Consiglio dei ministri, reduce l'anno scorso dal congresso di Parigi, pronunciava in questo recinto delle parole così ardenti e bellicose, che l'onorevole deputato di Casteggio non poteva a meno di dirgli che gli pareva di vederlo trasformato in uno dei più caldi e scapigliati oratori della sinistra. (*Ilarità prolungata*)

Alle parole dell'onorevole ministro faceva eco un rumore sordo di guerra in tutta Italia, e si aspettava il segnale del Piemonte. Ma l'onorevole ministro degli esteri si affrettava, per mezzo dei suoi discorsi pronunciati in Senato il 10 maggio e 14 giugno, spegnere l'incendio che aveva destato, e da rivoluzionario di un giorno, era divenuto diplomatico pacifico ed accorto in tutta la forza della parola.

Un mese prima egli diceva: io credo la diplomazia impotente ad operare grandi mutamenti politici; un mese dopo diceva: io che cosa feci? Altro non feci che esortare le popolazioni d'Italia ad avere confidenza nella diplomazia francese ed inglese.

Come vedete, l'onorevole presidente del Consiglio un giorno faceva delle concessioni alla rivoluzione, l'altro giorno tornava indietro; un giorno affermava e negava l'altro giorno. Intanto scorrevano i giorni ed i mesi, e l'onorevole presidente del Consiglio aveva bene osservato che quanto aveva promesso all'Italia punto non si verificava, nemmeno lo sgombero del territorio romano dalle truppe straniere. Allora l'onorevole ministro divenne per un istante bellicoso, ed ordinò le fortificazioni di Alessandria, promosse la sottoscrizione dei 100 cannoni, e si presentò al Parlamento, alla rivoluzione ed alla diplomazia tenendo questo triplice linguaggio. Egli diceva al Parlamento: io faccio appello al vostro sentimento di dignità e di amor nazionale per costruire ed armare queste fortificazioni che ci devono difendere dagli attacchi dello straniero. Egli sapeva che in Piemonte un appello alla dignità ed all'amor patrio non è mai fatto indarno; e noi tutti o quasi tutti le abbiamo votate, ed io mi pregio di essere stato del bel numero uno. (*Ilarità*)

L'onorevole ministro si rivolgeva poi alla rivoluzione e le diceva: voi mi trovate, o mia cara, veramente alquanto tiepido e poco fervoroso, ma guardate un po' quale forza vi do con queste mura e queste fortificazioni, e con queste cento bocche da fuoco che vomiteranno la morte contro il nemico. Si rivolgeva poi alla diplomazia,